



Tasso: l'anima del cortigiano e del fuggitivo

Giovanni Macchia

Nei suoi *Saggi* G. Macchia intende mostrare, come si legge nella *Premessa*, due dei

tanti volti in cui ci appare una grande cultura, e in modo eccelso la cultura italiana: da una parte l'amara scienza, cioè un irreligioso pessimismo sulla condizione dell'uomo e della sua natura, un senso atroce della realtà su cui pure è necessario basare la concezione del potere politico e della civile convivenza. Dall'altra una folla inerme, variopinta e un po' folle: i poeti.

Applicata a Tasso e alla sua tormentata biografia, questa prospettiva getta una luce singolare sul dramma esistenziale del poeta, stretto tra la morsa del potere, a cui pure vuol servire, l'aspirazione alla fama e alla gloria, e la fedeltà incondizionata all'unico ideale e valore della sua vita, la poesia. Costretto ad una condizione di perpetuo esilio, in continua fuga da tutto e da tutti, Tasso resta comunque un uomo di genio che, forse anche per la sua grave condizione psichica, dà vita ad una grande arte. L'analisi e il giudizio di Macchia superano, volutamente, il *tópos* della critica romantica, che spiega la carcerazione forzata del poeta attraverso un suo presunto amore segreto per la sorella del duca; le acute osservazioni del critico colgono della condizione storica, culturale e personale di Tasso tutti i risvolti e le pieghe che possono svelare i segreti dell'uomo e dell'artista.

- In realtà, su questa famosa pazzia, di cui Montaigne sembrava così bene informato, noi ancora oggi conosciamo soltanto poche cose. Sappiamo che durante le feste per le nuove nozze del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, nel febbraio 1579, il Tasso fu invaso da una vera febbre e sovraccitazione, dall'exasperata coscienza di essere lui, grande poeta, relegato nelle sue povere funzioni di cortigiano. Proprio in quella occasione, la meno adatta, chiese la restituzione dei suoi libri, dei suoi manoscritti, o un alloggio stabile ove avesse la comodità di studiare, e poiché le risposte furono vaghe o offensive, egli si recò a palazzo Bentivoglio¹ e turbò la festa, dette in escandescenze, rivolse ingiurie contro gli sposi. Non ancora sazio, corse verso il Castello e, poiché sentì che il suo onore di poeta e di cortigiano era ormai perduto, chiese dinanzi alle donne spaventate che lo salvassero dai suoi nemici, i quali lo perseguitavano e lo accusavano di eresia e lo volevano morto. Fu trasportato allora in un luogo sicuro ove fu messo alla catena tra i pazzi furiosi. Sistemato dopo pochi giorni in una cella più comoda, per 14 mesi rimase, essendo infermo, senza alcuna comodità e senza alcuna medicina né del corpo né dell'anima.
- 15 E poi? E, poi, su di lui, per molto tempo, cadde il silenzio. Questo episodio grave e pietoso riesce davvero a rendere plausibile l'ostinata volontà del Duca di Ferrara di non farlo più uscire da quel carcere, di non dargli più la libertà, in un periodo in cui gli assassini si aggiravano impuniti anche nelle corti più illustri? Quale mistero si nascondeva dietro quella dura decisione di cui la pazzia sembrava soltanto un utile schermo?
- 20 I romantici non ebbero alcun dubbio. Dietro quel mistero c'era l'amore, un amore che offendeva la grande casata, l'amore di un poeta per una principessa, Eleonora, sorella del Duca: ciò che non fu mai provato. Ma quell'amore e quella follia diventarono ottimi pretesti nel mondo della corte per liquidare un personaggio certo invadente e scomodo, quel poeta che altre corti invidiavano e che non bisognava liberare, perché egli, dopo ciò ch'era avvenuto, sarebbe facilmente riparato in altre città, presso altri principi ove forse avrebbe esercitato la grande arte di un folle genio per denigrare ed offendere la corte estense che lo aveva ospitato durante molti anni.
- 25 La scena di Palazzo Bentivoglio fu certamente come l'esplosione di un male che aveva dato al Tasso, fin dalla gioventù, più di un'avvisaglia. La sua anima era dominata dall'idea della gloria e della certezza che nulla esistesse di più grande e di più durevole della fama che deriva all'uomo dalle lettere, dall'esercizio della poesia. La poesia al di là dei troni, contro tutte le favolose grandezze mondane. Chiuso in un carcere, povero relitto umano, sente d'aver in sé la forza che lo rende superiore ai suoi padroni carcerieri [...].
- 30 Anche prima, fuori S. Anna, egli non si è mai sentito libero. Orgoglioso fino al punto di lanciare le sue alte proteste, quando appena ventenne gli mandano nella sua casa il Bargello², accusato di aver scritto una satira contro i gentiluomini di Bologna, nel suo animo sospettoso vede un'umanità fatta di spie e di sbirri che si lanciano conto di lui "con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone - egli dice - con sì poco rispetto". E fin d'allora l'orgoglio, la traco-

1. A palazzo Bentivoglio, a Ferrara, si celebrano le feste per il matrimonio di Alfonso II d'Este.

2. *Bargello*: funzionario di polizia.

40 tanza cede alla paura, alla paura di essere perseguitato, e per paura chiede protezione, la protezione dei potenti, in un'oscillazione perpetua d'uomo libero che è costretto, dati i tempi, data la ferocia degli uomini, l'invidia e le gelosie, di fare devotamente il cortigiano.

45 Temperamento che non conosce la lama dell'ironia e che non sa ridere e vede tutto in modo tremendamente serio, anche la poesia, a differenza del suo grande predecessore e antagonista, l'Ariosto; spirito scarsamente religioso, sensuale, innamorato del piacere, egli gode come pochi degli agi e bellezze della corte, delle gentildonne, dei ritmi raffinati e delle danze e carole, ma pronto a scoprire nella dolcezza di quei giochi una falsità che lo turba e teme che possa nuocergli. Paventa che i cortigiani, la "vil razza dannata", vogliano farlo precipitare dalle fastose dimore poetiche dove abita. Paventa gli scherzi meschini o i neri complotti che non hanno altro scopo se non quello di perderlo.

50 E allora la fuga, il "quaerere semper commutare locum, quasi onus deponere possit", la malattia già diagnosticata da Lucrezio, è l'illusoria luce verso la quale, dove essa sia, crede di trovare una qualsiasi liberazione: e sempre col terrore del luogo chiuso dove possa essere abbandonato, inseguito dai fantasmi che potrebbero renderlo colpevole agli occhi degli altri, fossero i rigori dell'Inquisizione, fossero le reazioni del mondo della corte ch'egli teme,

55 anche prima dello scandalo, aver offeso. Egli ha in sé l'anima del cortigiano e del fuggitivo, quasi un senza patria, sentendosi sempre un forestiero, un forestiero napoletano, come si definirà nei suoi *Dialoghi*. E una delle scene più commoventi di questa vita di eterne peregrinazioni fu il suo arrivo a Sorrento, nella casa della sorella, tra la sua famiglia, ma travestito da pastore, come se fosse nessuno, o come se fosse un personaggio del mondo che ha amato, il mondo pastorale, ove come nell'età dell'oro, non esisteva ancora l'onore e né principi né duchi né le ordinanze tridentine, ma soltanto valevano il piacere, l'amore, il desiderio puro della felicità. Ma pur nell'evocazione di questo tempo inesistente e fuor della storia, agisce in lui come uno spirito vendicativo:

60 la condanna della propria epoca, dove tutto è contaminato, dove l'umanità in piena Controriforma ha perduto ogni contatto con la natura, e anche il vero dono dell'amore si è trasformato in furto. Il suo è uno sfogo, lo sfogo di un attore alla ribalta, come ben disse il Panofsky³, un attore che presenta il contrasto tra la propria esistenza reale e lo splendore della parte che sta recitando. [...]

65 Ma la follia sembrava annidata anche nel genere letterario che Tasso aveva coltivato: il poema cavalleresco, genere minato da oscuri sortilegi, nel ritmo sfrenato di avventure perigliose e sublimi, sempre a un passo dalla felicità o dalla morte. E di questo contagio della follia si possono fissare alcune fasi.

70 All'inizio è l'eroe ad impazzire, l'*Orlando furioso*, pazzo di gelosia, che perde se stesso per volere l'affetto altrui, l'uomo dallo sguardo assente "che rimane con gli occhi e con la mente fissi nel sasso, al sasso indifferente".

75 In una seconda fase è l'autore che impazzisce, l'autore della grande *Gerusalemme*. E il posto di Orlando furioso lo prende un personaggio nevropatico che attirò l'attenzione di Freud, uno di quegli esseri che suscitano l'impressione di essere perseguitati dal destino o vittime di qualche potere "demoniaco": Tancredi. Senza saperlo, l'eroe Tancredi ha ucciso in duello l'amata Clorinda, le cui sembianze erano nascoste sotto l'armatura di un cavaliere nemico. Dopo che essa è stata sepolta, Tancredi si addentra nella foresta magica che terrorizza l'esercito dei crociati. Con la spada colpisce un alto albero, ma dal tronco squarciato sgorga sangue, e la voce di Clorinda, la cui anima è imprigionata nell'albero, rimprovera a

80 Tancredi di aver inferito ancora una volta sulla donna che ama. Di fronte a questo episodio Freud formulava l'ipotesi che nella vita psichica esiste davvero una coazione a ripetere la quale si afferma anche indipendentemente dal principio del piacere.

85 Ma non passerà molto tempo. Arriveremo alla terza fase. Dopo il protagonista, dopo l'autore, diventerà pazzo anche il lettore, il lettore frenetico di quei poemi: Don Chisciotte.

da *Saggi italiani*, Mondadori, Milano, 1983

3. Erwin Panofsky (1892-1968), storico e critico d'arte tedesco.